

Presentato sabato 18 settembre a Castelfranco Veneto presso la galleria *Art&Media* il disco di Simone Faliva “IL QUINTO CHICCO DEL MELOGRANO”-

Il vasto pubblico presente ha raccolto con vivo piacere l’ottima performance dei musicisti e la critica di Vittorio **Caracuta** che riportiamo in versione integrale di seguito:

Graffiare il ventre alla notte, perché traluca dagli squarci la luminosità che dietro vi è restata, profonda e celata; per guadagnare spazi all’espressione e libertà al volo dell’ispirazione. Lo si vorrebbe, forse anche nell’orgoglio degli uomini non fatti a viver come bruti, per la volontà di salire a conoscere, di arrivare dove di solito non si arriva e visitare le realtà a noi precluse, quasi sempre col gusto dell’azzardo.

Azzardo, come l’espressione “*Quinto Chicco del Melograno*”: chi può davvero dire cosa possa significare? A cosa del reale, o anche dell’irreale, potrà mai esser riferita? Si può dire con certezza cosa denoti la sua semantica natura? o invece, ammiccante, non sarà che soffio fatto suono tra organi fonatori e più null’altro, se non connotazione?

Conosciamo, sappiamo, che gli artisti devono spesso giocare a sorprendere e il gioco di parole, in effetti, si rivela essere uno dei modi più antichi e reiterati per farlo. La lingua è libertà, luogo della libertà, e allora perché non usarla nella sua inventività più pura e rarefatta, spingendosi oltre il limite che distingue tra sofisma e spirito di rivelazione, con la sapienza dell’alludere verso qualcosa, che potremmo percepire come esoterica natura? E stupire.

La lingua è linguaggio e i linguaggi son di segni e tra i segni ed i linguaggi quello della musica e dei suoi suoni è di certo tra i più efficaci ed inafferrabili che l’uomo abbia mai saputo inventare. Perché la musica l’hanno inventata gli uomini, non è vero? La sua natura non è altro che quantitativa, bastano semplici calcoli, perché le sue aeree muse possano fluire con magia. E studiarne le leggi numeriche.

Se di segni è la natura del “*quinto chicco del melograno*” e di segni è la natura pure della musica, come sarebbe la traduzione dell’uno nell’altro? Come potrebbe essere riportata nelle leggi della composizione la decontabilità dei chicchi di un melograno, simbolo dei simboli nella notte dei tempi, di cui il quinto può esser qualunque ed anche nessuno? Potrebbe essere, forse, una sorta di minimalismo sinusoidale in sospensione tra le parti positive e negative delle sue onde sonore e contemporaneamente iperrealismo steso al limite tra il cesellare e lo scomporre le parti acustiche, quasi fossero colori, fino a ridurle nella loro vera natura di suoni puri, che solo nei nostri semantemi riprendono sensi e significati. Semantemi però riguardano le parole e non le note, giusto? E allora dobbiamo escluderne la natura ultradimensionale. E’ così, siamo d’accordo; oppure no. Potrebbe forse ancora essere un transavanguardismo ultradodecafonico e postsperimentale, in cui l’artista ricorra, nella sua piena libertà, a suoni, parole, melting pop e melting pot, jazzy, bluesy, campionamenti, groove, vintage, valvole e digitale, voci e rumori mescolati a caso, che poi all’opposto rivelino ragione d’esistenza, vite e frammenti, interi e parti, Euterpe e negazioni, e sempre in tensione, peraltro, tra barocco e rococò, nella fluttuante identità del nostro tempo, così poco identico a qualsiasi altro tempo e babelico nel suo imporsi come eslege.

Dall’altro lato, però, “*quinto chicco del melograno*” in sé non può che non significare ed al più assomigliare a parole come “Dada”, nello svolgersi della cultura contemporanea. Sono tanti i motivi per cui la notte potrebbe trionfare su di noi, in fin dei conti essa altro non rappresenta se non il limite, che ci ferma e ci costringe, volta a volta mutato nel suo volto e volta a volta riconosciuto e allontanato nel nostro anelito di vita.

Per chi ha derivato tutto il cosmo nelle leggi combinatorie delle note ed in genere dei suoni; per chi traduce il bioritmo dell’esistenza nella pulsazione dei ritmi musicali, e solo così riesce a concepirla, la notte è le proprie mani che rallentano e la mente che potrebbe ad esse conformarsi, spezzando l’incantesimo dell’ispirazione; è lo scorrere del fiume delle note che si interra e potrebbe non riemergere. Graffiarne il ventre allora è la ribellione dell’artista, che nel fondo estremo delle forze e negli elementi stessi, fisici e spirituali, della propria crisi riconosce infine gli scalini per risalire alla luce e respirare la buona aria della creazione.

“*Il Quinto Chicco del Melograno*” è questo: l’avventura di un musicista, che nel momento stesso in cui afferma il proprio stile, si ritrova a dovervi rinunciare ed inventa un piano tutto nuovo e più profondo per dispiegare le sue composizioni: dal niente vanificatore al tutto dei possibili significati, come dal tutto dei significati al niente della vanificazione era stata la minaccia.

Non vi è freddezza in questo disco, al di là dei giochi automatici delle macchine da musica, l’armonia vi raggiunge sempre, sintomo inequivocabile che l’artista non ha mai rinunciato a quello che nella sua anima vive e si propone, e con l’armonia il senso ed il significato, che superano l’indocilità manifesta del reale. Per questo,

comunque, il jazz ritorna sempre e con esso la sostanza umana, pathos e passione, vissuto, del blues: sono le stelle buone che hanno guidato Simone fino ad oggi e certamente ancora lo guideranno. Ascoltarlo è un'esperienza, a prescindere da qualsiasi cosa possa esser detta e scritta: il mosaico si ricompone sempre, pur se la traduzione, come nella decontabilità di un ipotetico *quinto chicco del melograno*, non sembra facilmente pronunciabile: sentire si deve e provarlo nell'intima consonanza del riconoscersi dei contenuti poetici e musicali.

Se proprio è necessario dire, "*La Porta del Paradiso*" appare a chi scrive l'epitome di uno stile e di un modo di comporre, proteso goccia a goccia nella scenografia, che sembra volere unificare lo scorrere di una pellicola di Alan Parker con il montaggio lento alla Sergio Leone, limacciosa e scura materia esistenziale. E pittura. E letteratura. E ancora altro.

Non si sa mai cosa possa venire fuori da un pomeriggio d'estate a un tavolino al bar: le mura del castello del Giorgione, lo spritz, l'amore per l'arte, la voglia di cultura vera, la curiosità per i suoni, fantasticherie e progettazioni, azzardi e giochi di parole per stropicciare i lembi della sera e irridere ai fili del destino; la delusione per l'identità del mondo, la sua trivialità, l'insostenibile leggerezza dell'essere e theremin spaziali a costruire le scene di un ipotetico lungometraggio. E' così che è nata l'espressione "*Quinto Chicco del Melograno*", ospite anche Teofilo e il suo Baldus. Veramente non può significare niente, non ha nemmeno il valore di un anagramma.

Oppure: il melograno è il più antico simbolo dell'anima; 613 sono i chicchi che esso contiene e ciascuno rappresenta uno dei 613 desideri dell'anima, da cui ciascuno degli esseri umani è chiamato a liberarsi nella saga sequenziale e umida dei tempi; e il quinto vuole dire.....

Prof. Vittorio Caracuta